

LA BALIA

(Versione libera dal russo)

Dascha aveva appena chiuso il suo baule, fra un'ora lasciava la casa, nella quale aveva passato un'anno ad allattare il bimbo dei signori.

Il distacco le riusciva difficile: ora che doveva tornare al suo piccolo paese si accorgeva come era stata piacevole la vita in questa ricca e sontuosa casa, nella grande e bella città di Mosca. Mai aveva dovuto faticare, neppure la biancheria per il bambino aveva dovuto lavare!

E che camera: calda, gaia, piena di luce! E come era dolce il sonno in quel letto largo e morbido!

E i signori erano tanto buoni, soprattutto con lei. Era merito suo, della balia, se il piccolo Nicolino cresceva tanto robusto.

Le dispiaceva di lasciare quella casa, di staccarsi dal bambino per il quale aveva quasi dimenticato il suo. Mentre, melanconica, stava vicina alla porta spalancata, vide entrare la signora col bambino in braccio. Voleva che salutasse ancora una volta la balia e le regalasse qualche cosa. Dascha copri di baci la rosea facecina del bimbo e proruppe in un pianto forte, che fece scappare la signora col bimbo.

Il viaggio fu scomodo e lungo. Sul principio la balia piange e fu triste, poi a poco per volta si calmò. Infine dei conti non tornava mica colle mani vuote. Il baule era pieno zeppo di vestiti che le sembravano troppo belli, di sciarpe di seta e di lana, vi erano pure degli utensili di cucina e della roba per il piccino. Che cosa non avrebbe detto la comare vedendola arrivare così? Dascha aveva l'intenzione di mettere su una casetta simpatica, e nella sua fantasia vedeva già come avrebbe vestito suo figlio, che pur'esso si chiamava Nicolino.

Le venne in mente la lettera che aveva ricevuta dal sindaco: le aveva scritto che il bambino era stato malato. Le contadine non sapevano trattare i lattanti, ma essa aveva imparato in città che bisognava far bollire il latte.

Il viaggio pareva eterno. Tra il treno e le diverse diligenze che Dascha ebbe a prendere per giungere al suo paese, e la necessità di pernottare in una stazione, passarono ventiquattro ore. L'ultimo tratto di strada fatto su un biroccio sembrava non dovesse mai aver termine. Ogni momento Dascha rivolgeva la parola al vetturino per sapere se il paese era distante, ma la distanza non accennava a diminuire.

Finalmente il biroccio si fermò. Dascha scese e si diresse verso la casa della comare alla quale aveva affidato il suo Nicolino. Un cagnolino, con voce rauca, diede l'allarme, altri due cani gli fecero eco. Al buio, tastando, riuscì ad aprire la porta e si trovò in una camera appena rischiarata da una lucerna a petrolio. « Dascha, sei tu? » senti essa domandare, mentre scorgeva in un angolo una piccola culla vuota. Le si avvicinò la comare: era scalza, mal pettinata, disordinata nel vestito, aveva denti gialli e moltissime rughe, era una donna invecchiata anzi tempo. Nelle braccia teneva un bimbo che sembrava un'ombra. Degli occhi immensi che erravano nello spazio, una testa esageratamente grande, un visino piccino con delle morbide macchie rosse. Le magre braccia pendevano come esauste da una immensa fatica, le manine erano inerte, cerulee, trasparenti. Il corpicino era coperto di stracci sporchi, dal petto usciva un debole, addolorato pianto, un continuo lamento.

La madre si sentì inorridire. Avrebbe voluto volare, ma i piedi rimanevano inchiodati al suolo. In quel momento si aprì la porta: il vetturino portava il baule esigendo una mancia. Dascha uscì per un secondo dal suo torpore e rivolse alla comare uno sguardo ansioso.

— Nicolino è indisposto — disse questa piagnucolando — non vuole più bere il latte, non sta bene.

Dascha non aprì bocca. Terrore e ripu-

gnanza si dipinsero nei suoi occhi... Era questo suo figlio?

— Prendilo — disse la vecchia — senti come è diventato leggiadro.

Dascha si alzò, ma non ebbe la forza di avvicinarsi al piccolo, misero corpicino. La vecchia glielo diede dicendo:

— Ma prendilo, è tuo figlio, sai.

— O Dio, Dio, muore — esclamò Dascha.

— Non peccare, non ribellarti alla volontà di Dio — disse la vecchia con voce lugubre.

Passarono alcuni minuti prima che la madre fosse tornata in sé. Fece uno sforzo immenso sentendo pentimento e vergogna per la sua debolezza.

— Perdonami, Nicolino mio — disse ingnocchiandosi e baciando le fredde trasparenti manine. Sembrava che la vita tornasse nel piccolo corpicino. Il colorito diventò meno violaceo, gli occhi si aprirono.

La madre non chiuse occhio tutta la notte. Il sentimento materno si svegliava e si affermava sempre più potente. Il bimbo riuscì ad addormentarsi per qualche tempo. L'indomani mattina parve più sollevato. La madre fece bollire del latte, gli mise uno dei vestitini portati dalla città, il vestito era troppo largo...

La vecchia seguì a dire « Se Dio ti vuole portare via il figlio, non ti ribellare, non lo contrariare ». E gettava sguardi d'invidia sul baule pieno di roba.

Così passarono alcuni giorni. In mattinata il bambino stava meglio, ma verso sera lo stato peggiorava tutti i giorni. Per la madre erano giorni d'indicibile angoscia, l'alternarsi fra cupa disperazione e rosee speranze.

— Bisogna fare qualcosa per salvarlo — disse Dascha alla comare — bisogna chiamare il medico.

— Dove lo trovi il medico? — disse la vecchia con ironia.

Dascha si recò a piedi da un'infermiere che stava in un paese distante molti chilometri dal suo. Gli descrisse lo stato del bimbo, con tutti i particolari. E l'infermiere la quietò subito « State pure tranquilla, sono i denti, così accade a tutti i bimbi. Coi denti spariranno le convulsioni ».

Mentre l'infermiere parlava, la madre provava un certo sollievo, ma non riusciva

però a persuadersi. Perché il piccolo Nicolino ch'essa aveva allattato in città aveva messo i denti senza tormentarsi così?

Come ultima ancora di salvezza la madre decise di rivolgersi ad una vecchia che tanti ritenevano per una « strega ». Le espose lo stato di suo figlio scongiurandola di salvarlo.

— Hai una tovaglia bianca? — domandò la vecchia a Dascha con aria di profonda riflessione.

— Sì, rispose Dascha meravigliata della domanda.

— Appena tornano le convulsioni, copri il bambino colla tovaglia bianca e tienilo così coperto vicino al ritratto della madonna.

— Nient'altro? — domandò Dascha con raddoppiata meraviglia.

— Basta, basta! che ti protegga Iddio, vedrai.

Verso la solita ora ricominciarono le convulsioni. Dascha avvolse in una tovaglia bianca il suo Nicolino, tenendo coperta anche la faccia, e stette lì pallida, immobile: soltanto di tanto in tanto faceva il segno di croce sull'involto bianco.

Dapprima sentì muoversi il bimbo nelle sue braccia, poi non sentì più nulla.

Trattenne il respiro, rimase immobile col bimbo nelle braccia per qualche minuto ancora, poi alzò la tovaglia.

Lo sguardo della madre cadde sul visino marmoreo di Nicolò, sembrava che sorrisesse, rassicurato, sollevato.

Appena la disgraziata ebbe il tempo di metterlo nella culla e di ingnocchiarsi singhiozzando che entrò la comare.

— Non peccare, non brontolare, sii contenta che Dio abbia ripreso tuo figlio!

E la porta si aprì un'altra volta. Era la vecchia « strega ». Fece il segno della croce e disse:

— So, l'ha già portato via!

— Chi? urlò Dascha saltando in piedi in preda ad una terribile angoscia.

— La morte! — Quando per la prima volta la morte venne in casa tua, tu la cacciasti via, essa tornò e ritornò ancora perché non può dimenticare lo spavento che gli recasti. Ora ringrazia il cielo. Adesso la morte si è riconciliata con te — ti ha perdonata.

La logica dei semplici

(Il rincaro dei viveri).

— Maledetti quei socialisti che son la causa di tanto rincaro! — esclama la signora Dorotea che contratta, con la solita tirchieria, la provvista per la cena, mentre il cagnolino le scodinzola al fianco.

— Oh! che centrano i socialisti in questo fatto? chiede la Lena che ai suoi tempi ha lavorato lo 12-14 ore al giorno per 8-10 soldi e che nonostante l'età non ha perduto un certo buon senso innato...

— Sicuro, cara Lena; i socialisti coll'incitare i contadini e gli operai a chiedere aumenti di paga, han fatto sì che ora tutti quanti risentiamo gli effetti in uno smisurato accrescimento di prezzi, e capirete che chi ha la peggio siamo noi... gente civile, che dobbiamo vivere della nostra modesta sostanza.

— Mi dica un po', signora Dorotea; ma codesta gente civile che cosa faceva per noi poveretti quando si viveva tanto male, si mangiava una minestra mal condita e si vedeva la carne a Natale?

— Oh, c'era assai più carità d'adesso!

— In verità io non mi ricordo che la carità sia arrivata a tempo ed a luogo a sollevarmi nelle mie miserie. Ora via... si vivacchia un po' meglio nonostante il rincaro.

— Oh! ma badate bene se le pretese dei lavoratori non si modereranno andremo tutti quanti a rompicollo, noi e voi pure.

— Veramente non mi pare che sieno proprio le paghe aumentate che producono il rincaro. Ho sentito proprio domenica sulla piazza, parlare di certe tasse male applicate da parte del governo e di alcune società di padroni che tengono alti i prezzi della roba facendo così dei guadagni favolosi. E qui il punto da battere!

— Ohibò! voi credete alle chiacchiere dei socialisti: non capite che il mondo non si può cambiare?

— Ma come? Se proprio lei signora si lamentava un momento fa di un certo qual cambiamento!

— In peggio però, per noi, cara Lena!

— E si cambierà tanto più in peggio per lei fin quando lei e i suoi amici verranno a sostenere le parti dei signori!

— O come volete che noi, gente civile, ci si metta accanto all'operaio? Si sa, le convenienze...

— E lor si tengano le convenienze e non ci vengano a seccar noi se la roba cresce di prezzo. Per conto nostro la vediam chiara incominciamo a farci ben pagare e poi se i prezzi aumentano, chi chi sa che si trovi qualche altro mezzo per rimediare!

— E sarebbe?

— Quello ad esempio di obbligar i padroni a limitar le loro entrate...

— Oh! che follie, i padroni saran sempre i padroni.

— Già fin che la gente che lavora andrà a prender consigli da chi la pensa come lei.

— Uh! come la sapete lunga, cara Lena, una volta c'era più rispetto!

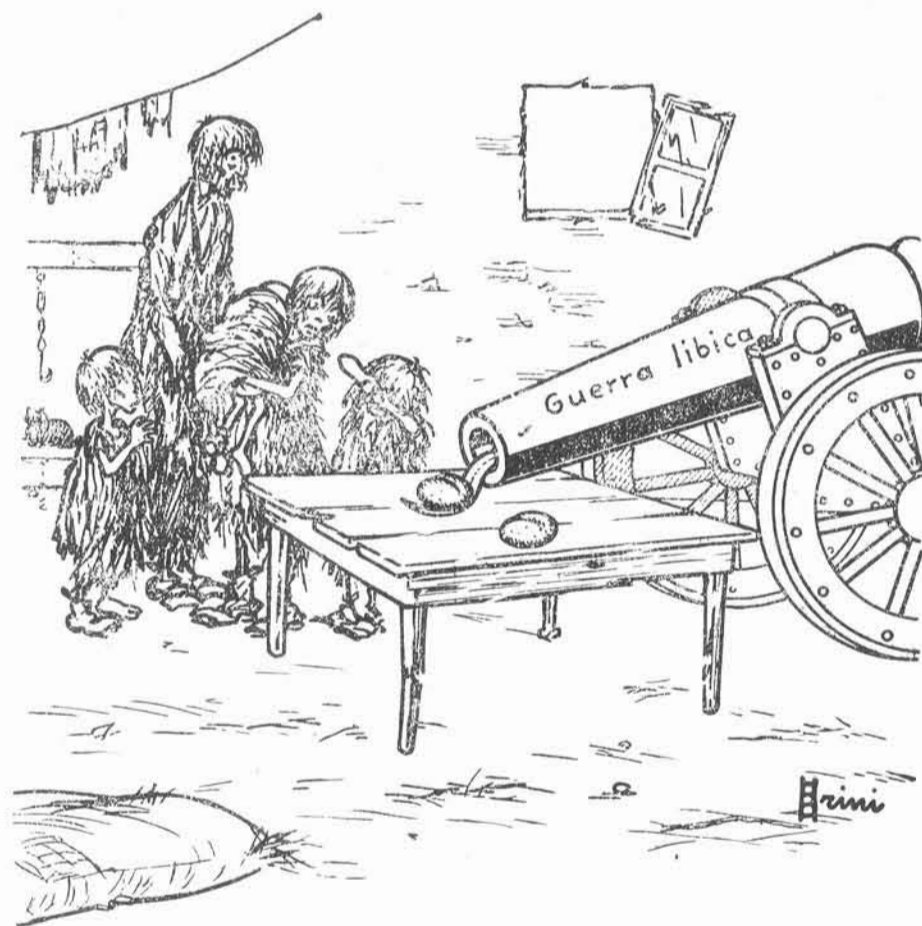
E la signora Dorotea va di gran fretta accompagnata dal suo fedele cagnolino.

g. b.

« Io non conosco ancora il numero esatto dei morti e dei feriti — scriveva Giuseppe Garibaldi — nella strage di Brescia. So che vi son ragazzi morti e donne ferite. Soldato italiano, io non voglio credere che soldati italiani possano aver ammazzato e ferito fanciulli e donne inermi. Gli uccisori dovevano essere sgherri mascherati da soldati. E chi comandò la strage... oh, io lo proporrei per il boia. E proporrei ai bresciani di innalzare un monumento a l'Popoff, ufficiale russo, che ruppe la sciabola quando gli comandarono di caricare il popolo inerme di Versavia »

" LA DIFESA DELLE LAVORATRICI "

Abbonamento annuo . . L. 1,50
» semestre » 0,80



LA GUERRA PORTA VIA IL PANE.

APPENDICE

L'ultima speranza di zia Giulia

Zia Giulia a Neni

Neni mia,

sono malata. Tua cugina Bianca è qui che mi cura. Ed è così premurosa, così gentile con me che mi pare di leggere nei suoi occhi la mia condanna: Giulia, tu stai per morire. Che malattia ho? Non me lo dicono. Il medico per pietà, forse, Bianca pel timore che io ti scriva, che io ti dica: — Neni, vieni! — La verità è che ho forse i giorni contati, che ho momenti di sofferenze atroci e ore di calma in cui conservo una strana lucidità di pensiero e vedo, indovino, intuisco più di prima. Quando il medico mi disse che avevo bisogno di una persona intelligente e affezionata per curarmi nelle ore di crisi e per distrarmi in quelle di melanconia profonda, il cuore mi ha suggerito: Neni. La mia piccola Neni mi curerebbe. Forse mi guarirebbe. Perché il mio cuore è un po' malato del terribile bisogno d'affetto che mi prede ora che non sono più giovane, che sono sola e che le gioie che furono fino a ieri la mia vita, sono già così lontane ed estranee alla mia anima.

La ragione mi ha detto: — no, Neni sta per diventare madre, non deve venire. — Perciò non ti ha scritto.

Una mattina Bianca mi è comparsa in ca-

sa. Tu la ricorderai ancora la cuginetta che un tempo era la tua compagna di giochi, che ti faceva piangere e ti picchiava. Ella ha conservato quel viso duro, magro, sottile che aveva da piccola. E' nera, asciutta, aspra, quanto tu sei bionda, buona, dolce. Io non lo so come sia venuta. Ella mi dice:

— Il cuore mi diceva che tu eri malata ed avevi bisogno di me.

Mi pare che il cuore di Bianca non può averle suggerito un pensiero di premura e di affetto per me. Ad ogni modo ora ella è qui. E mi pare che metta nella mia piccola casa lieta un'ombra grigia, con la sua figuraccia esile e rigida.

Perché è venuta?

Forse Neni, ho, prima di morire, un sospetto che è una cattiveria, ma temo che ella abbia voluto riconciliarsi con me, ora, perché ha paura che le sfugga l'eredità della zia Giulia.

Mia piccola Neni, quando il tuo bambino sarà nato, quando potrai viaggiare, vieni a darmi un bacio, un'ora della tua gaiezza, un'ora della tua bontà.

Zia Giulia.

Zia Giulia a Neni,

Dopo la tua lettera così buona mi pare che qualche cosa sia rinato nella mia anima. Come l'aspetto la tua creaturina! Vi è in me un po' della trepida speranza della madre. Che ella nasca presto, se zia Giulia deve vederla. Mi telegraferai appena sarà nata. La porterai qui a respirare la nostra buona aria dei monti. Io amo figurarmela piccola, bion-

da, rosea, ridere e gioiare nella casa che zia Giulia ha lasciato. Sarà una creatura di gioia e di bontà. Dille: zia Giulia ti ha preparato un piccolo nido nei boschi. I boschi avranno anche per lei dolcezza e pace e i monti mai nessuna severa voce austera. Anche ora che sono malata li guardo come i miei vecchi amici. Pare che mi dicano ogni momento:

— Giulietta, ricordi? — Ed io rispondo: sì, sì, tante cose.

Mentre scrivo Bianca si aggira intorno al mio letto e le sue labbra sorridono e gli occhi rimangono duri.

Guarda i mobili, la mia biancheria, i miei abiti con l'aria di far l'inventario di tutto. Le dico qualche volta, perché il pensiero avido che le leggo negli occhi, mi fa paura: — Bianca, tu hai una zia che fu una spensierata, che non lascia nulla ai nipoti. Ed ella non mi crede. Fa il viso arcigno alle rose che m'arrivano ogni mattina. Ho sempre avuto la passione delle rose. Ed ora che il mio giardino è spoglio, che sono malata, perché devo privarmi di quest'ultima dolcezza della mia vita?

Poiché attorno a me non vedo che il viso severo di Bianca, sorrido alle rose, le amo come creature viventi.

Non sono ricca, Neni, non ho saputo mai calcolare bene nella mia vita. Non ho mai fatto il bilancio esatto di ciò che possedevo, di ciò che potevo spendere, come non ho mai fatto il bilancio esatto delle gioie che potevo dare e che potevo ricevere. Ho cercato, ho voluto, ho accettato tutto quello che la vita mi poteva dare di bello. La vita non ha avuto

imposizioni severe, bisogno di sacrificio, di austerità, di rinunce per me. Ho avuto torto? Il mio denaro l'ho dato, l'ho speso, l'ho profuso. Mi ha dato molta gioia, ha dato molta gioia. Gli occhi di Bianca mi dicono qualche volta: — Zia Giulia, tu sei stata una creatura di perle. I miei rispondono: — Bianca, io ho seguito nella mia vita una strada soleggiata e fiorita; tu un piccolo sentiero buio e nascosto. Io ho veduto molto cielo e tu molta ombra. Io ho sentito molti canti d'uccelli, tu il brivido della solitudine.

Ma gli occhi di Bianca mi dicono anche: — Zia Giulia, che mi lascerai quando morirai? Nulla, povera Bianca. E non sai, per fare un atto di cattiveria, che sarebbe l'ultimo, l'unico. Ma perché non ho nulla. All'infuori di questa piccola casina, il mio sereno rifugio, se la lasciassi a te mi pare che ne soffrirei ancora, dopo. Tu la convertiresti in una specie di chiostro, in una cappella votiva per l'espiazione dei peccati di zia Giulia. Tu cammini troppo adagio, non fai rumore, i tuoi occhi vogliono frugare nella mia anima, non ami i miei quadri, le mie rose, i miei monti. Tutto ciò che si è rivelato a me come un sorriso della vita non direbbe nulla colla tua anima. Che vorresti fare qui?

Perché il pensiero della morte non mi dia un brivido troppo doloroso ho bisogno di pensare che, dopo, qui vivrà una persona delicata e fine.

Alla tua creatura tu trasfonderai un po' della mia anima, un po' della tua.

Zia Giulia.

(Continua).